



Più tempo a lavorare meno soldi in busta paga

di **Fabio Sebastiani**

Nel settore metalmeccanico, quello del salario è un argomento molto delicato. Nel comparto della manifattura, le tute blu occupano sicuramente le posizioni più basse. Non è una novità che la manifattura per definizione rappresenti una sorta di "laboratorio sociale" che crea connessioni nuove tra salario e orario, produttività, pause, e tutto quel che riguarda le cosiddette "condizioni di lavoro". Secondo i dati Ocse, gli operai e le operaie in Italia hanno orari di lavoro, di fatto, tra i più alti in Europa. E nello stesso tempo i salari tra il terzo e il quarto posto. Questi dati stroncano qualsiasi possibilità di legare i cosiddetti aumenti contrattuali ad una maggiore produttività. Una quota maggiore di ricchezza può provenire solo da maggiori investimenti.

L'indagine della Fiom dal titolo "La voce di centomila lavoratrici e lavoratori" al salario e alle condizioni di lavoro, tra cui l'orario di lavoro, dedica uno spazio amplissimo.

E i numeri che escono lo giustificano in tutto e per tutto. Il primo dato che colpisce, è che sfata la favoletta del posto fisso come argine alla povertà, è quello sul reddito netto. Secondo le tabelle dei centomila questionari, il reddito medio è pari a 1.246 euro mensili. I dati analitici sono ancora più drammatici. Il 30% degli intervistati denuncia un reddito compreso tra 900 e 1.100 euro, mentre la grande maggioranza (71%) non supera i 1.300. La quasi totalità della categoria, comunque, ha un reddito netto inferiore ai 1.500 euro al mese. I lavoratori che guadagnano di meno sono, senza ombra di dubbio, gli operai, che registrano una cifra pari a 1.170 euro al mese. Nello specifico, il 63% degli operai ha un reddito mensile che non supera i 1.200 euro. Seguono gli impiegati (1.370 euro medi mensili), i tecnici (1.463 euro) e i coordinatori (1.668).

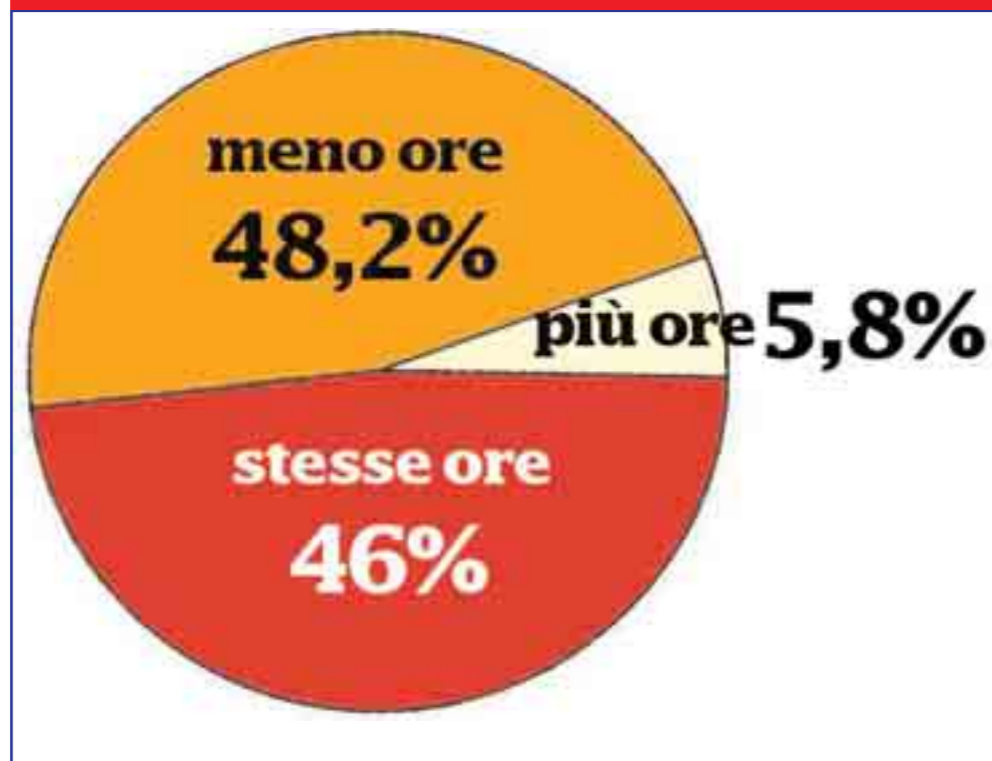
Isalari medi mensili sono bassi per tutti, donne e uomini, operai e impiegati. Le donne però - che siano operaie o impiegate - guadagnano mediamente 200 euro in meno dei loro colleghi uomini. La stragrande maggioranza (77%) non supera i 1.200 euro al mese; una su tre non arriva a 1.000. E lo svantaggio relativo prescinde da qualsiasi altra condizione: le donne guadagnano sempre meno, anche a parità di livello, di anzianità lavorativa, persino di orario di lavoro.

La ricerca della Fiom, al di là di queste misere cifre sulle buste paga, permette di leggere in filigrana il falso mito del "secondo livello" di contrattazione: i redditi delle tute blu non aumentano sensibilmente nemmeno con l'età. «Mediamente un operaio con più di 45 anni guadagna appena 100 euro in più di un operaio che ne ha meno di 35», si legge nel testo dell'indagine. La situazione cambia leggermente quando la variabile diventa l'orario di lavoro, ma non così tanto. «Anche chi lavora regolarmente oltre le normali 40 ore a settimana raramente guadagna più di 1.300 euro». A conferma del fatto che il lavoro delle tute blu non solo è doppiamente appesantito da "quantità" e "qualità" ma è anche scarsamente retribuito, è duro dal punto di vista degli orari, c'è il dato sul cosiddetto doppio lavoro: solo una infima percentuale, del 4,5%, dichiara di essere costretta a ricorrere a una doppia attività. La fatica e il tempo di impiego, evidentemente, non lo permettono. La percentuale aumenta - seppure di poco - tra i precari (6,8%) e, soprattutto, tra i migranti (9,2%).

La situazione si fa decisamente più drammatica se si prende sotto esame la grande regione dei precari. I lavoratori a tempo indeterminato hanno redditi mensili sempre inferiori a quelli dei lavoratori stabili e nel 60% dei casi non superiori a 1.100 euro mensili (tra i lavoratori stabili, la percentuale di chi ha un reddito inferiore a questa soglia è invece pari al 30% dei casi). Le differenze tra operai stabili e precari si consolidano anche a parità di età: circa il 70% degli operai giovani, per esempio, nella condizione di precarietà non riescono a mettere insieme più di 1.100 euro al mese. I lavoratori precari sono penalizzati soprattutto se si guarda alla dimensione aziendale perché nel 40,4% dei casi sono esclusi dal premio di risultato.

Il mito del secondo livello contrattuale viene in qualche misura smentito dai dati sugli "elementi aggiuntivi del salario". I dati raccolti inquadrano la seguente situazione. La maggioranza degli intervistati (78,6%) riceve un premio di risultato contrattato in azienda, con significative differenze determinate dalla dimensione aziendale: si va dal 53% nelle piccole imprese fino all'86,8% in quelle più grandi. Meno dell'8% riceve, invece, un premio/bonus non contrattato, che nella metà dei casi è sotto la soglia dei 100 euro. Solo il 37,2% riceve la quattordicesima

Vorresti lavorare...



menilità: si va dal 22% delle imprese con meno di 50 dipendenti a quasi il 45% di quelle oltre i 250. In questo contesto, i dati dei questionari collocano il livello di reddito familiare intorno a un valore medio di 2.125 euro al mese. La differenza tra operai e impiegati, in questo caso, è anche più significativa, pari a circa 500 euro: infatti si va dai 1.983 euro al mese degli operai ai 2.472 degli impiegati. Nello specifico, la maggioranza delle famiglie delle tute blu (46%) ha un reddito tra i 1.900 e 2.600, mentre il 17% dei casi è compreso tra 1.500 e 1.900 e il 21,5% non supera però i 1.500 euro al mese. E' la stessa cifra, a veder bene, del 50% delle famiglie in cui c'è un lavoratore metalmeccanico al Sud. «Ciò è dovuto - in parte - anche alla maggiore diffusione di famiglie monoreddito in questa area del paese, determinata principalmente dalla

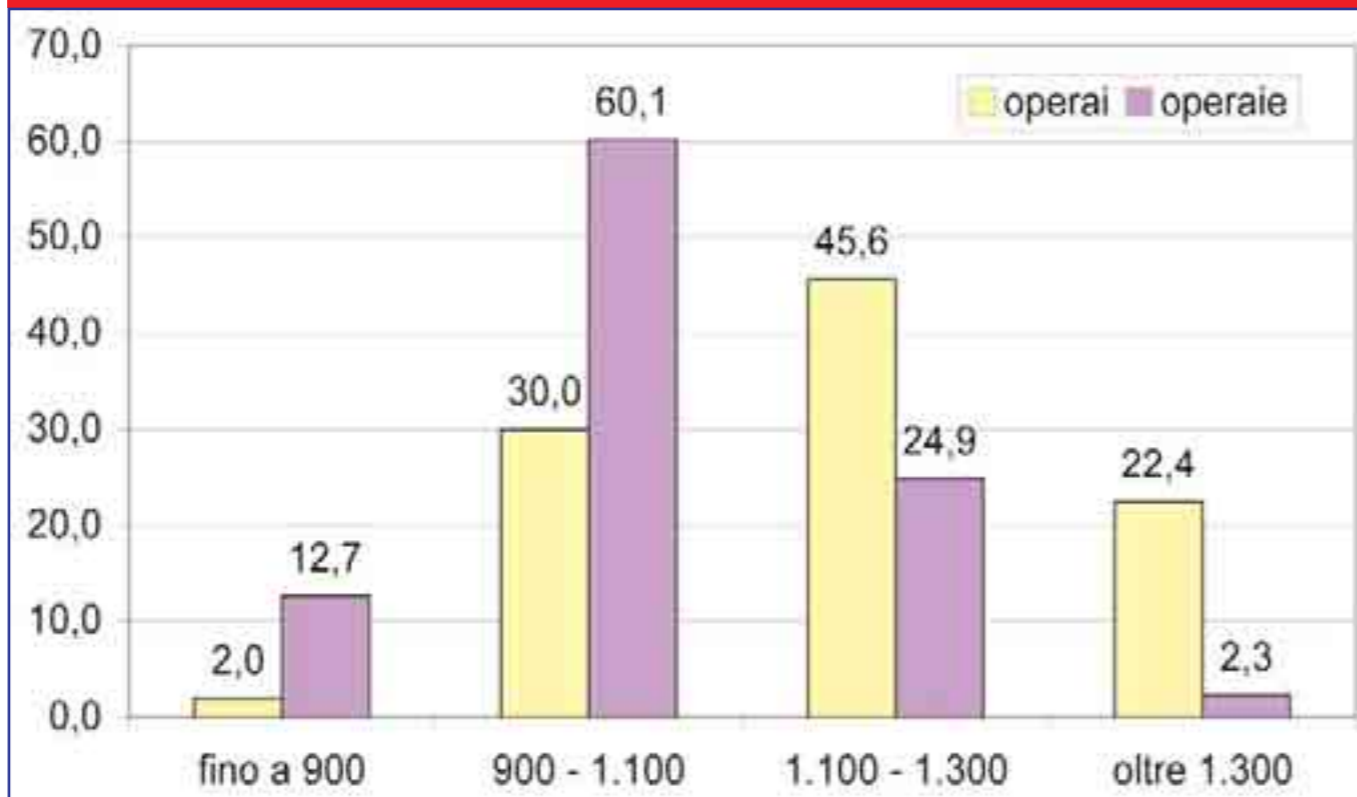
minore diffusione di opportunità di lavoro per le donne: tra i lavoratori del Sud, le famiglie monoreddito sono, infatti, ben il 53% contro una media nazionale, comunque alta, del 28%, si legge nell'indagine.

Non solo i redditi familiari al Sud sono proporzionalmente più bassi, ma c'è anche da tener conto del fatto che le spese della casa sono relativamente elevate. La casa di proprietà è molto diffusa (80%) e molti stanno ancora pagando il mutuo (42%). Per chi paga il mutuo, si tratta: nella metà dei casi, di una rata compresa tra 300 e 600 euro mensili; in poco più di un terzo dei casi, la rata può essere maggiore di 600 euro. La situazione è altrettanto complicata, comunque, per chi paga l'affitto nell'80% una incidenza sul reddito per più di un quinto e di un terzo nel 30% delle risposte.

L'orario di lavoro

La platea degli intervistati lavora in fabbriche altamente sindacalizzate. Fabbriche in cui sia il tempo dell'organizzazione del lavoro che quello dell'orario di lavoro sono regolati da uno specifico accordo sindacale (83,4% per l'orario e il 73,7% per l'organizzazione del lavoro). Questa fetta tiene fuori la miriade di piccole e piccolissime aziende che non hanno la presenza del sindacato. Viene così giustificata in una certa misura la percentuale molto alta (il 64%) dei lavoratori che dichiarano di lavorare 40 ore a settimana. Ed anche la percentuale altissima di lavoratrici e lavoratori che dichiarano di lavorare lo stesso numero di giorni a settimana (88,6%), di ore al giorno (85,3%) e a orario fisso (78,7%). Tuttavia, la percentuale di coloro che dichiarano, invece, di lavorare su un orario superiore alle normali 40 ore settimanali è altrettanto importante (26,3%). In pratica, un intervistato su quattro. Di questi, il 15% lavora 44 ore a settimana mentre l'11% anche oltre. Un dato in-

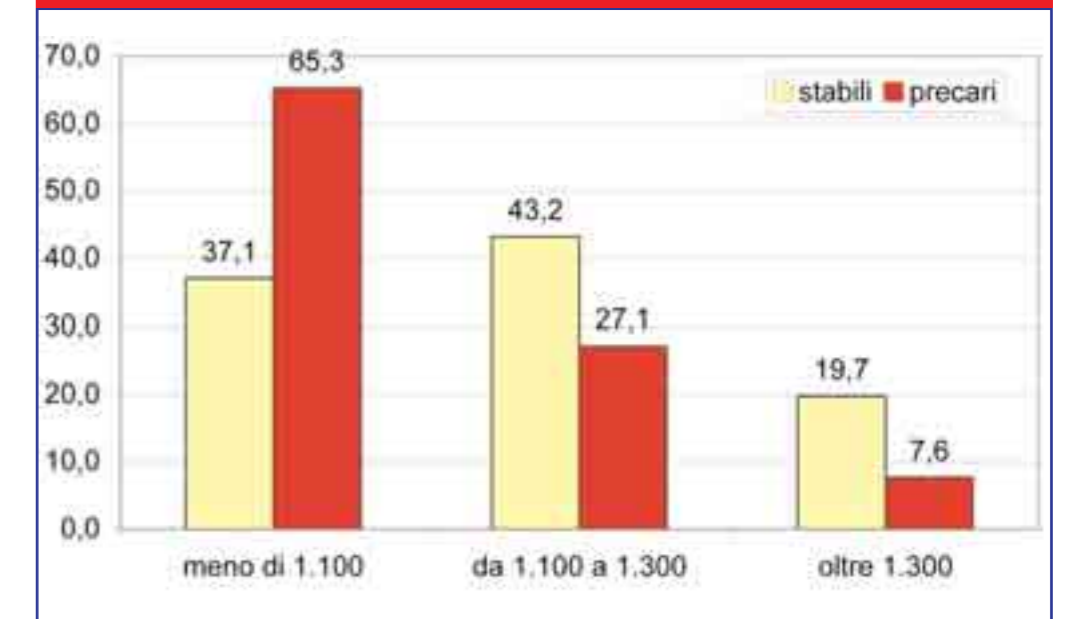
Differenza di salario fra operaie e operai



Le spese per l'abitazione



Differenza di salario stabili/precari



I salari medi mensili sono bassi per tutti, donne e uomini, operai e impiegati. Le donne però - che siano operaie o impiegate - guadagnano mediamente 200 euro in meno dei loro colleghi uomini. La stragrande maggioranza (77%) non supera i 1.200 euro al mese; una su tre non arriva a 1.000

Seguono l'informatica, l'installazione e manutenzione di impianti e la produzione di macchine e apparecchi meccanici (intorno al 30%). Escluso questo ultimo settore, i primi tre sono gli stessi che si ritrovano nelle piccole aziende in tema di orario lavorativo oltre le 40 ore settimanali. Nella produzione di beni di massa si addensa, invece, la percentuale più alta di coloro che lavorano le normali 40 ore a settimana (ben il 71%), mentre inferiore è la quota di coloro che le superano (18,5%). Informatica, produzione di grandi mezzi di trasporto e installazione di manutenzione sono i tre "settori canaglia" in cui più frequentemente non si lavora lo stesso numero di ore al giorno. Rispettivamente, l'informatica (30,5%), mezzi di trasporto (22%) e manutenzione (19%).

A lavorare più spesso oltre le 40 ore sono comunque - in genere - soprattutto i lavoratori delle piccole imprese: il 30,4% nelle imprese con meno di 50 dipendenti contro il 23% sopra i 250 dipendenti. Inoltre, a circa il 15% degli intervistati capita di svolgere almeno una volta al mese giornate di lavoro superiori alle 10 ore al giorno; il 3,6% anche più spesso.

I dati della ricerca della Fiom consentono di avere un focus interessante anche sul lavoro notturno. Apparentemente il lavoro di notte riguarda il 16,5% del totale degli intervistati, e soltanto alcuni settori specifici. Ma a ben vedere, se si escludono le donne, che sono quasi del tutto assenti da questa tipologia di prestazione lavorativa, sono il 23% degli operai maschi coloro i quali lavorano di notte. Ciò significa un orario maschio su quattro. In generale, tra gli operai la percentuale di chi lavora di notte aumenta con questo andamento: al Sud il 40%, tra gli operai dipendenti di ditte in appalto (30,8%), nelle imprese con più di 250 dipendenti (30%) e tra gli operai migranti (29,7%). L'andamento per settori per quanto riguarda il lavoro notturno rispetta la struttura produttiva del settore: il comparto dove si lavora più spesso la notte, ovviamente, è la siderurgia (53%), seguito dalla produzione dei beni di massa (25,4%) e dalla manutenzione degli impianti (23,5%).

Per quanto riguarda il sabato, la percentuale si alza in modo considerevole: lavora di sabato, almeno una volta al mese, poco meno della metà di tutti gli intervistati e in particolare il 57% degli operai maschi. Al top della classifica ci sono senz'altro i migranti, con una percentuale del 71,5%, poi vengono i precari, 64,5%, e via via i dipendenti delle ditte in appalto (64,5%), i lavoratori al Sud (61,3%) e le imprese con più di 250 dipendenti (57,3%). Assai meno diffuso è invece il lavoro di domenica che - anche tra gli operai - riguarda meno del 7% del totale degli intervistati.

Nel grande tema dell'orario di lavoro va notata sicuramente una particolarità del settore, che incide direttamente sulla fatica e sullo stress, così come dimostra ampiamente il caso della Fiat di Melfi. Dalla ricerca emerge con nettezza che il lavoro su più turni riguarda quasi esclusivamente proprio gli operai, che dichiarano di avere nel 30,7% dei casi l'alternanza tra mattina e pomeriggio e nel 15,6% quella tra mattina, pomeriggio e notte. La distribuzione su più fasce riguarda prevalentemente le aziende sopra i 250 dipendenti (46,4%). Questa forte marcatura nella variabilità di orario a danno delle fasce più basse si riscontra anche per quanto riguarda i cambiamenti nel corso del mese, che riguardano un quarto della platea che ha risposto al questionario. Mentre per impiegati, tecnici e coordinatori la prestazione resta stabile rispettivamente per il 92,5%, l'86,4% e l'84%, per quanto riguarda gli operai questa percentuale scende al 68,7%. Per settori, gli operai più interessati da cambiamenti di orario sono quelli della siderurgia. Infatti, a più della metà di loro capita di subire cambiamenti, anche frequenti se si considera che il 31% dichiara che il proprio orario di lavoro cambia da 3 a 5 volte al mese e a poco meno del 9% anche più spesso.



teressante emerge dalla domanda sull'orario ideale. Dato questo che si riconnette a quanto già indicato a proposito della pesantezza del lavoro delle tute blu e della mancanza di prospettive per il futuro. Di fatto - si legge nella ricerca - circa la metà degli intervistati vorrebbe lavorare meno ore (48,4%) e soltanto una piccolissima minoranza - meno del 6% del totale - dichiara di essere disponibile ad aumentare il proprio orario di lavoro. Questo dato è in diretta relazione con il "bisogno di reddito". Non a caso, una percentuale significativa di migranti (24,3%) dichiara

di essere disponibile a lavorare più ore. Anche tra coloro che già lavorano più di 40 ore a settimana, circa il 20% - un migrante su cinque - pensa, infatti, che potrebbe ancora aumentare il proprio orario di lavoro. In proporzione, gli orari di lavoro superiori alle 40 ore a settimana riguardano più spesso chi svolge mansioni non operaie: infatti circa il 34% degli impiegati, il 42% dei tecnici, oltre il 50% dei coordinatori e il 62% dei dirigenti. Il settore in cui si lavora più spesso oltre le 40 ore a settimana è quello della produzione dei grandi mezzi di trasporto (37,8%).